

Don Giovanni Minzoni
martire per la libertà

a cura della D.C. - Ufficio Propaganda

DON MINZONI: UNA SFIDA AL FASCISMO

La rievocazione del sen. Mario Scelba
nel cinquantenario della morte,
al Consiglio Nazionale della D.C.

Cari amici, Signore e Signori, l'iniziativa della D.C. di celebrare la ricorrenza del cinquantenario anniversario della morte di don Giovanni Minzoni, caduto il 23 agosto 1923, a 38 anni, vittima della violenza politica fascista, vuole, anzitutto, rendere omaggio ed esprimere riconoscenza all'uomo che testimoniò con sacrificio della vita la sua fedeltà alla causa della Chiesa e agli ideali democratici cristiani di libertà e di democrazia.

A questi sentimenti di omaggio e di riconoscenza partecipano tutti i democratici cristiani d'Italia, qui oggi idealmente rappresentati dai membri del massimo organo del nostro partito - il Consiglio Nazionale - appositamente convocato, in Ravenna, con lodevole decisione della Direzione, su proposta del Segretario politico on. Fanfani.

La celebrazione vuole poi ricordare a tutti gli italiani, e specie ai giovani che non hanno conosciuto le lotte cruente per la libertà, di che lacrime gronda e di che sangue la conquista del regime di libertà, di cui tutti noi oggi godiamo, e di cui non pochi facilmente abusano col rischio di metterne in pericolo l'esistenza.

Ma la celebrazione del cinquantenario cadendo in un periodo difficile della vita nazionale, vuole anche avere un più preciso significato.

La violenza, come metodo di lotta politica, è tornata di attualità e la sua presenza pesa non poco, negativamente, sullo sviluppo della Nazione e sul suo credito internazionale.

In questo quadro, la celebrazione supera l'interesse per la tragicità dell'episodio personale e quello per gli ideali di un partito politico, per coinvolgere tutti gli italiani che credono nella libertà e nella democrazia e si sentono cointeressati al destino di una Patria libera e prospera.

Per i democratici cristiani - in particolare - si tratta di rinnovare - oggi - solennemente, l'impegno di fedeltà agli ideali per i quali don Minzoni fece olocausto della vita.

Don Giovanni Minzoni non era un uomo comune, anche se il martirio è quel che lo ha consacrato alla storia.

Nato a Ravenna il 29 giugno 1885, veniva ordinato sacerdote l'11 settembre 1909 e destinato ad esercitare il suo ministero ad Argenta.

Il 15 dicembre 1916 veniva nominato arciprete, su designazione unanime dei capifamiglia della parrocchia, ai quali un'antica consuetudine riservava il diritto di elezione del parroco. Ma, subito chiamato alle armi, a causa della guerra, poté assumere le funzioni solo tre anni dopo, il 24 giugno 1919, con l'invio in congedo.

Destinato, all'atto del richiamo alle armi, ad Ancona, come soldato di sanità, a sua domanda veniva inviato, nel febbraio 1917, al fronte, in prima linea, come cappellano militare. Aveva chiesto l'invio al fronte per testimoniare, come cattolico, la sua lealtà verso la Nazione, e in fanteria, perchè «i fanti - scriveva - sono i poveri», ed egli voleva restare, come in Argenta, vicino ad essi.

In queste scelte, c'è già una parte importante dell'uomo.

Le sue qualità umane emergono dal rapporto che il Comandante del 256° Reggimento di Fanteria, Brigata Veneto, di cui faceva parte, redasse il 25 dicembre 1917, per sollecitare la concessione di una medaglia al valore al suo subalterno.

L'autore del rapporto, un incredulo, così scrive di don Minzoni:

«Ha carattere forte, franco, leale. Ha gentile l'animo e pratica razionalmente la carità cristiana. È molto coraggioso... i soldati lo ricercano. È stimato ed amato da tutti gli ufficiali del reggimento, compresi quelli non credenti o di altra religione. Malgrado il suo spirito ardente e battagliero, nelle discussioni fra ufficiali si conserva calmo e prudente. In combattimento e in trincea è noncurante del pericolo; gira per le trincee e per i posti di medicazione a rincuorare i feriti e i meno animati».

La prova della sua tempra di uomo, del suo coraggio, l'offre nell'episodio che si svolge il 15 giugno 1918 sul Piave e che gli valse la medaglia d'argento al valore militare, conferitagli

sul campo dal Comandante della Terza Armata, il Duca d'Aosta, con la seguente motivazione:

«Instancabile nella sua missione pietosa di confortare feriti, aiutare i moribondi, durante il combattimento, impugnato il fucile e messi alla testa di una pattuglia di arditi - il comandante del reparto era caduto - si slanciava all'assalto contro il nucleo nemico, faceva numerosi prigionieri e liberava due nostri militari di altro corpo precedentemente catturati».

Riferendo l'episodio bellico nel suo diario, e il rischio corso, scrive:

«La morte sul campo non mi ha mai fatto paura; mi sembra bella e grande».

Don Minzoni seguì la vocazione di sacerdote, sapendo di dover operare in una regione ove, per ragioni storiche, il prete - a quel tempo - era letteralmente odiato, e ove la politica, inf feudata, anche per l'assenza dei cattolici, ai partiti cosiddetti «laici», non si fermava dinanzi all'altare, ma anzi era protesa attivamente a distruggere gli altari; in una regione in cui, per le misere condizioni del proletariato agricolo e l'indole dei cittadini, le lotte sociali si svolgevano con una asprezza tale da richiamare su di esse l'attenzione preoccupata della Nazione e quella degli stranieri.

Ad Argenta le cose erano peggio che nel resto della diocesi di Ravenna, di cui la città faceva parte.

In una relazione del 1905 dell'Arcivescovo di Ravenna, dopo la visita pastorale, si parla di «invasione - in Argenta - demolitrice e scristianizzante del socialismo, predicato e professato - come del resto nella provincia - in maniera satanica».

E in altra relazione del 1912, quando già don Minzoni operava sul posto, la città è descritta dallo stesso Arcivescovo come «l'emporio di tutte le iniquità, ove anche la libertà di coscienza è conculcata».

La posizione dei cattolici, nella provincia di Ravenna, è data da questi risultati avutisi nelle elezioni del 1906 per il consiglio provinciale, al quale partecipavano, per la prima volta, con due candidati: Ing. Fabiani e Ing. Castellucci: repubblicani 8.798; socialisti 4.318; cattolici 552; in questa cifra erano compresi i voti dei 150 preti della diocesi!

In una terra bruciata dalla predicazione e dall'azione, per

lungo tempo pressochè incontrastate, di un socialismo rivoluzionario anticristiano e in un clima acceso d'intolleranza e di estremismo sociale, il 10 maggio 1910, a 25 anni, don Minzoni inizia il suo ministero sacerdotale come cappellano in una parrocchia d'Argenta, S. Nicolò.

Il contatto con la realtà dovette essere conturbante s'egli parla di senso di «smarrimento» provato dinanzi alla gravosità del compito.

Come programma, si pone di agire in due direzioni: la formazione dei giovani e l'azione economico-sociale. Avverte però subito la sua impreparazione per quanto riguarda quest'ultima attività, e nel 1912 s'iscrive alla Scuola Sociale di Bergamo, istituita nel 1908, e al termine di tre anni consegue la laurea con pieni voti. Rientrato ad Argenta, dopo aver ricevuto la laurea, agli amici che lo festeggiano dice:

«In questi pochi anni che ho vissuto con voi ho sentito il bisogno, oltre che di lavorare per la causa del bene, di dedicarmi e di approfondirmi in una scienza troppo necessaria al movimento cattolico. Oggi che il mio studio è stato, con l'aiuto di Dio, felicemente coronato, vi faccio solenne promessa che non sarà un alloro che appenderò a un ramo della mia vita perchè vi abbia ad avvizzire, ma piuttosto lo considero come un'arma sacra datami dalla Provvidenza perchè abbia a servire, come le mie modeste forze permetteranno, alla causa di Cristo, che è causa comune!».

Ma anche con la laurea in scienze sociali, pur facendo presa come uomo per il suo calore umano, non riesce a sfondare come sacerdote. Di qui un senso di frustrazione che lo spinge a scrivere nel suo diario:

«Sento come un'invidia, uno spasimo per i trionfi dei partiti avversari e provo talvolta il desiderio di essere fra le loro file tanto per ottenere una vittoria, la vittoria di un giorno».

Don Minzoni durante gli anni del seminario, che sono quelli delle lotte della prima democrazia cristiana, con don Romolo Murri, in testa, parteggia per l'una e per l'altro.

Ma quando, nel marzo 1909, don Murri, eletto deputato, viene scomunicato, il chierico Minzoni, commentando nel diario la lettera scritta dal primo al suo vescovo in risposta alla scomunica, ha parole dure di critica.

Tuttavia, la scelta a favore degli ideali democratici cristiani rimarrà salda.

Nel 1918 - in trincea -, ricordando il 15 maggio, scrive nel suo diario:

«Quindici maggio: festa della Democrazia Cristiana! Ero ancora giovanotto, studente in ginnasio, quando già m'infervoravo delle nuove idee democratiche soleggiate dal Vangelo di Cristo. Comprendevo poco, nulla, pure il mio cuore pulsava forte forte. Sognavo le future lotte in mezzo alla società, lotte che avrei sostenute con tutte le energie della mia giovinezza e in nome di Cristo. Il "Domani d'Italia", le "Battaglie di oggi", i libri di Toniolo, gli opuscoli di propaganda, i bozzetti erano la mia lettura prediletta....

Quanti anni trascorsi. In Argenta, più volte, abbiamo commemorato il 15 maggio. Quest'anno lo ricordo sulle trincee. Non ho parlato ad alcuno di questa data, l'ho segnata a diario perchè essa è un ricordo ed una meta verso cui voglio camminare e fare camminare tante anime, anime giovani».

Il suo lavoro promettente di sacerdote è interrotto improvvisamente dalla guerra del 1915, che lo vede volontario in prima linea e ove si comporta da eroe.

Undici distinzioni, fra cui la medaglia d'argento conferitagli sul campo, due croci di guerra e la croce di cavaliere della Corona d'Italia, testimoniano del suo valore. E quando - finita la guerra - gli ufficiali del Reggimento decidono di conferire una medaglia d'oro a Gabriele d'Annunzio, concordemente affidano a don Minzoni il compito di consegnarla personalmente.

Dalla guerra, don Minzoni, come tanti altri, era tornato pieno di speranze. Ma trova un Paese in preda alla più grave crisi economica, politica e sociale che avesse mai attraversato.

I miti della rivoluzione sovietica conquistano larga parte delle masse operaie e contadine e il massimalismo politico prevale nella condotta del partito socialista che da tempo aveva monopolizzato la loro rappresentanza politica. Nè valgono i moniti degli esponenti più rappresentativi: Turati, Treves, Caldara, Matteotti.

Lo spirito di violenza riceve nuovo alimento dai reduci, abituati per anni allo sprezzo della vita, propria e di quella degli avversari. E con lo spirito di violenza riprende l'anticlericalismo.

Il primo disegno di legge, presentato nella Camera uscita dalle elezioni del 1919, che avevano visto una strepitosa vittoria del PSI, riguardava la introduzione del divorzio.

A fare le spese della violenza dei socialisti sono anche le leghe bianche, le associazioni cattoliche e i loro iscritti.

Il 18 gennaio 1919 risuona l'appello ai «liberi e forti» e sorge il PPI, con programma democratico cristiano.

Attorno al nucleo dei dirigenti, provenienti tutti, a partire da Sturzo, dal movimento democratico cristiano, si stringono, in particolare, i giovani cattolici, che, con il loro eroico comportamento in guerra, hanno smentito l'accusa di antipatriottismo che pesava sui cattolici italiani, come retaggio legato alle vicende del nostro Risorgimento nazionale. E con i giovani, aspiranti a un ordine nuovo sociale e politico, più giusto e più libero, si stringono attorno al PPI le organizzazioni sindacali, che sotto l'impulso del clero e di cattolici militanti, erano sorte dopo l'appello della Rerum Novarum.

Le elezioni del 1919 portano alla Camera una centuria di deputati popolari e il partito, in mancanza di altre alternative di governo e data l'opposizione di regime del PSI, è obbligato ad assumere subito responsabilità di governo con alleati che mal sopportano la sua esistenza e tutto facevano per indebolirne la forza.

I popolari operano sul terreno costituzionale, e nulla possono contro il massimalismo e l'estremismo violento di sinistra, a cui viene lasciato libero corso da governi deboli e instabili, mentre il Paese è prostrato dallo sforzo bellico e profondamente diviso.

La reazione alla violenza socialista viene dal fascismo, che pur battuto clamorosamente nelle elezioni del 1919, ben presto si afferma in ogni parte d'Italia ponendosi come assertore dei diritti della vittoria, dei valori nazionali, e come forza d'ordine e rispettosa della Chiesa.

La violenza dei fascisti, che come reazione a quella della sinistra trova simpatie anche in ceti, di per se stessi legalitari, ben presto supera ogni presunta ragione giustificativa e diventa normale mezzo di lotta per la conquista del potere e di reazione sociale.

La terra di don Minzoni non si smentisce, e qui, nella Romagna e nell'Emilia, l'intolleranza e la violenza del fascismo, al

quale aderiscono elementi già socialisti, raggiungono le massime punte, e con la violenza l'anticlericalismo, comune ai partiti laici. Comincia il tempo della prova, per i popolari e per tutti i democratici.

Il Gruppo parlamentare popolare, contro il parere di Sturzo - Segretario politico - accetta l'offerta di partecipare al governo, sorto dalla marcia su Roma, insieme ai rappresentanti dei vecchi partiti democratici e liberali, nella speranza di poter contribuire, con la loro presenza, a riportare nell'alveo costituzionale l'azione del fascismo.

Illusione. La logica della violenza che aveva portato i fascisti al potere, li obbligava a conservarlo anche con la violenza, se necessario.

Il discorso di Mussolini alle Camere:

«Avrei potuto fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli», è una chiara indicazione sui propositi in caso di opposizione parlamentare.

Mentre alla periferia i fascisti continuavano nelle loro imprese, tese a smantellare con la violenza le posizioni socialiste e popolari, nei comuni, nelle province, nei sindacati, nel movimento cooperativo, Mussolini, ottenuta la fiducia, si prodigava al centro in assicurazioni legalitarie e in una politica filo-chiesastica, che nel suo intento avrebbe dovuto svuotare di contenuto il PPI e distruggerlo.

Uno dei suoi primi gesti fu di ripristinare il Crocifisso nelle scuole.

Intuito il pericolo, Sturzo convoca il Congresso nazionale del partito, nell'intento di rinsaldare le fila e di prendere le distanze di fronte al fascismo. Il congresso si risolve in una unanime, clamorosa condanna del fascismo di fronte alla Nazione e nella riaffermazione della personalità autonoma del partito e dei suoi ideali.

Nella relazione con la quale apre il congresso, Sturzo afferma, in primo luogo, che il PPI non era nato solo per la difesa degli interessi chiesastici. Di conseguenza, la sua ragion d'essere rimaneva integra, quale che fosse la politica chiesastica del governo. Ed espressa la soddisfazione che la presenza del PPI avesse indotto il fascismo a fare una politica più rispettosa della Chiesa, auspicava che il rispetto e la libertà della Chiesa diventassero patrimonio comune di tutti i partiti italiani.

Riaffermata poi l'autonomia del partito di fronte alla Chiesa, che la politica fascista convalidava, Sturzo indicava le ragioni che caratterizzavano la personalità del PPI, soffermandosi, in particolare, su quattro:

- 1) La ragione etica, ispirata al Vangelo.
- 2) La ragione politica, con il ripudio della violenza come metodo di azione politica.
- 3) La ragione sociale, che giustificava la sua politica per l'affrancamento del lavoro dal capitale.
- 4) La ragione sociale, che si traduceva in una politica internazionale per l'unione dell'Europa e dei popoli contro ogni politica nazionalista e imperialista.

Non a caso Sturzo aveva richiamato quattro motivi, che suonavano condanna piena del fascismo e della sua politica.

Mussolini comprese, e ne trasse le conseguenze invitando i ministri e i sottosegretari popolari a sconfessare il congresso, avendone come risposta le loro dimissioni dal governo.

Le acclamazioni con le quali il congresso accolse la fiera relazione di Sturzo dimostrò com'egli avesse interpretato l'anima democratico-cristiana dei popolari.

L'ostilità di Mussolini contro i popolari provocò i contraccolpi degli interessi minacciati. Il Banco di Roma, che raccoglieva i depositi delle Casse rurali cattoliche, delle opere pie e di religione, e che finanziava i quotidiani cattolici, versava in difficoltà, e per evitare di fare la fine della Banca di Sconto, aveva bisogno dell'aiuto del governo, che venne, ma in cambio la stampa cattolica, che aveva fino allora fiancheggiato il PPI, si pose in posizione di riserva e indi di critica aperta della sua politica di avversione al governo fascista.

Sicché il partito si trovò con il solo settimanale ufficiale «Il Popolo Nuovo» e con qualche altro settimanale di provincia che viveva di mezzi propri.

Per dare al partito un organo di stampa che ne esprimesse il genuino pensiero antifascista nasce «Il Popolo».

Sturzo affidò la direzione del nuovo quotidiano a Giuseppe Donati, del quale si può dire subito che fu l'uomo giusto al posto giusto. Già democratico cristiano, aveva avuto qualche sbandamento all'epoca della crisi Murri, ma per eccesso di

amore alla Democrazia Cristiana. Si era avvicinato al Partito Popolare, al momento della prova, quando si combatteva solo per l'affermazione degli ideali democratici cristiani. Estroso, come molti ingegni della sua terra di Romagna, e polemista geniale e vigoroso, «Il Popolo» si identificò con lui che scriveva all'unisono col pensiero e con le direttive di Sturzo.

I fascisti, per loro conto, incuranti di tutte le proclamazioni filo-chiesastiche di Mussolini, estendono le loro violenze anche alle organizzazioni cattoliche, specie giovanili, e in Romagna, rinnovando i nefasti dei partiti laici, la violenza antireligiosa raggiunge i vertici.

Nell'aprile del 1923 a Forlì gli squadristi assaltano la processione di S. Francesco Saverio, e poche settimane dopo, a Ravenna, altri squadristi si mettono dinanzi alla Chiesa di S. Stefano per impedire che i bambini si recassero in parrocchia a ricevere la prima Comunione e la Cresima dall'Arcivescovo in visita pastorale.

Lo spirito totalitario del fascismo dava i primi segni con l'istituzione dei Balilla, organizzazione giovanile, contrapposta alla Gioventù cattolica, con la quale doveva entrare subito in conflitto, perchè la distinzione era già una contrapposizione, e il fascismo dava segni indubbi di non essere disposto a sopportare opposizioni, comunque organizzate.

E proprio in questo momento che don Minzoni prende posizione nella lotta politica che si combatteva.

Antifascista lo era stato da sempre.

Il 28 ottobre 1922 si era rifiutato di esporre la bandiera, dicendo a chi voleva costringerlo a farlo ch'egli aveva dato «sicure prove di patriottismo e che non intendeva sottostare ad imposizioni di persone che altro non erano se non dei bolscevichi diventati fascisti»; e il suo rifiuto ad accettare la carica di ufficiale cappellano militare della milizia fascista a lui offerta fu giudicato un'offesa per il fascismo.

Durante il periodo 1919-22, don Minzoni, pur non mancando di manifestare i suoi sentimenti di democratico cristiano, per meglio assolvere il suo ministero sacerdotale, si era rigorosamente astenuto dall'intervenire nelle battaglie elettorali.

Ma nel 1923 prende la tessera del PPI e s'iscrive alla sezione di Ravenna dell'organizzazione dei Reduci di Guerra, aderenti al partito, usciti dall'Associazione nazionale Combattenti dopo che questa si è infeudata al fascismo.

Nello stesso anno sottoscrive due abbonamenti a «Il Popolo», uno per sè e uno per il Circolo cattolico. Corrispondente de «L'Avvenire d'Italia», il quotidiano cattolico di Bologna, abbandona questo giornale, dopo ch'esso aveva assunto un indirizzo filofascista, e passa le sue corrispondenze a «Il Popolo». Per «Il Popolo» promosse una prima sottoscrizione, perchè, come egli enfaticamente scriveva: «il partito dei forti, dei puri, direi della santa e nobile gioventù italica rimanga»; e cinque giorni prima di essere ucciso inviò una oblazione personale.

L'adesione di don Minzoni al PPI e la sua azione di sostegno a favore del quotidiano «Il Popolo» e le altre sue manifestazioni di avversione al fascismo, sono tanto più significative, in quanto anche nel clero serpeggiavano sentimenti di apprezzamento per le manifestazioni filo-chiesastiche di Mussolini, e in quello della Regione, in particolare, erano tuttora cocenti le umiliazioni inflitigli dai partiti dominanti e le violenze socialiste.

La solidarietà di don Minzoni con il PPI, nell'ora in cui è minacciata la sua esistenza dalla violenza del fascismo, obbedisce perciò a una precisa scelta politica a favore degli ideali di libertà e di democrazia, per cui esso si batteva, con maggior impegno, in quel momento.

Nel momento stesso in cui solidarizza con il PPI, intensifica la sua azione religiosa, che diventa tutt'una, per la posta in gioco, con l'azione che nella trincea più avanzata svolgono i popolari.

Il fascismo, difatti, mentre si profonde in inchini verso la Chiesa, ne minaccia la libertà di azione, tentando di sottrarle i giovani, con la creazione di una organizzazione propria giovanile monopolistica e osteggiando l'attività dell'organizzazione della Gioventù cattolica.

La libertà della Chiesa nell'esercizio della sua missione è una delle libertà rivendicate nel programma del PPI; e anch'essa, come le libertà politiche, è minacciata dal fascismo.

Nell'aprile del 1923 don Minzoni organizza un convegno di zona dei giovani cattolici, in risposta anche al tentativo dei fascisti locali di bruciargli il Circolo cattolico con un barattolo di benzina collocato vicino alla porta.

I fascisti replicano organizzando per lo stesso giorno una manifestazione pubblica per l'inaugurazione della sede del fascismo e del gagliardetto. Le autorità consigliano a don Minzoni

di rinunciare al convegno e alla sfilata per le vie di Argenta ma egli fa sapere al comandante dei Carabinieri che «la sfilata si farà e qualunque cosa accada sarò io davanti ai miei giovani».

La giornata, però, fu funestata dall'uccisione del socialista argentano Natale Gaiba, compiuta verso mezzogiorno. Don Minzoni decide di sospendere la sfilata in città, ma nel pomeriggio conduce i giovani cattolici in corteo, con le bandiere a mezz'asta, fino al Santuario della Celletta, ove, rivolto ai fascisti, pronunzia queste parole: «Vili, non avete nemmeno il rispetto di ciò che un giorno fu civiltà».

Non sapeva che due mesi dopo anch'egli sarebbe stato vittima della stessa viltà fascista.

Don Minzoni è sacerdote, e come tale sente che è suo dovere aiutare chi si trova in bisogno, senza guardare alla tessera di partito, e persino chi l'ha ingiuriato. Dei padri di famiglia socialisti sono costretti dai fascisti a lasciare la città, e don Minzoni si prodiga a soccorrere i familiari rimasti in miseria.

Nello stesso anno 1923, in occasione della Pasqua, aveva invitato a pranzo alla canonica una ventina di giovani, fra i 15 e i 18 anni, appartenenti a famiglie di socialisti, che gli era riuscito di portare alla prima Comunione.

Il gesto provocò una manifestazione ostile dei fascisti dinanzi la canonica e uno dei giovani verrà poi colpito.

Nella seconda domenica di luglio 1923 don Minzoni inaugura la Sezione degli Esploratori cattolici, particolarmente osteggiati dai fascisti.

Allorchè l'oratore ufficiale afferma: «Noi intendiamo formare attraverso questo tirocinio degli uomini di carattere», una voce dalla galleria del Teatrino l'interrompe, esclamando: «C'è già Mussolini». L'oratore proseguiva, inneggiando ai giovani esploratori che - diceva - «attraverseranno la larga piazza di Argenta cantando», e la stessa voce gli grida: «In piazza non verranno». Don Minzoni, allora, alzandosi sul palco, gli risponde: «Finchè c'è don Giovanni verranno anche in piazza» e così sarà.

Viene accusato, per questi fatti, di politicantismo. La vecchia accusa, rivolta per prima a Gesù: ha detto male di Cesare.

Di fronte alla ostilità fascista per la sua attività di sacerdote don Minzoni si rivolge a persona di riguardo del luogo perchè spieghi ai fascisti ch'egli, dedicandosi alla formazione dei giovani o aiutando i perseguitati, assolve il suo dovere di sacerdote

e che agisce solo per fini religiosi. Nella lettera direttagli respinge l'accusa di politicantismo e accenna al lavoro svolto per tredici anni in mezzo al popolo e alla gioventù, al suo patriottismo dimostrato non solo in guerra, ma anche dopo di fronte al bolscevismo socialista.

«Faccio del bene - egli scrive - in pubblico e in privato ai cuori e alle intelligenze, al popolano come al ricco, non per merito mio ma per grazia divina; e se la mia missione è contrastata, allora fiero insorgo a protestare, poichè la Religione non ammette servilismi, ma il martirio...».

I violenti non si arrendono a simili discorsi.

Due sere avanti il delitto, il massimo esponente dello squadristo locale, in una riunione tenuta presso il caffè Falchini, consigliava di impartire una «lezione di stile» al prete.

Non si sa se il consiglio prevedesse un pestaggio o la morte così come accadrà poi con Matteotti.

Il 23 agosto, alle dieci di notte, in una via deserta, mentre don Minzoni rientrava in casa da una passeggiata, due sicari lo colpirono alla testa con mazze ferrate e con lui colpirono anche un giovane di 25 anni, Enrico Bondanelli, che lo accompagnava. Ma mentre quest'ultimo si salverà, don Minzoni moriva poche ore dopo, senza aver potuto proferire una sola parola.

Moriva sul campo di battaglia, ove la morte per un ideale non gli faceva paura e anzi gli sembrava «bella e grande».

La domenica precedente l'uccisione, confessava a un sacerdote amico: «Sarebbe bello essere uccisi sull'Altare».

Moriva da martire, una fine alla quale egli si sentiva quasi predestinato.

Di fronte alla sfida fascista, per impedirgli di esercitare il suo ministero sacerdotale in mezzo ai giovani, il 18 agosto del 1923, cinque giorni prima dell'uccisione, scriveva a un sacerdote amico:

«Per me non vi è che una sola soluzione: passare il Rubicone e quello che succederà sarà sempre meglio che la vita stupida e servile che ci si vuole imporre».

E ben cosciente dei rischi cui la sua attività lo esponeva, e quasi presago della imminente fine, aveva scritto:

«A cuore aperto, con la preghiera che spero mai si spegnerà sul mio labbro per i miei persecutori, attendo la bufera, la persecuzione, forse la morte per il trionfo della causa di Cristo».

Chi lo uccise? Gli esecutori materiali dell'assassinio risultarono essere due fascisti di Casumaro; mandanti i dirigenti della Federazione Fascista di Ferrara. La polizia arrestò sette fascisti come esecutori e mandanti ma nell'estate del 1925 tutti gli imputati furono assolti da una giuria popolare di Ferrara, chiamata a giudicare sotto il terrorismo fascista, scatenatosi più violento dopo che il fascismo si era ripreso dalla grande paura provocata dall'assassinio di Giacomo Matteotti, e il cui martirio fu subito associato a quello di don Minzoni.

Il fascismo, dopo aver tentato vanamente di accreditare che si era trattato di un delitto comune, si sforzò di togliersi di dosso la responsabilità morale e imponendo il silenzio persino alla stampa cattolica, cercò di far dimenticare il nome di don Minzoni.

Contro questo tentativo insorse Giuseppe Donati il quale, con un coraggio degno dell'uomo ch'egli difendeva, denunciò su «Il Popolo», affiancato efficacemente dalla «Voce Repubblicana», i retroscena politici del delitto, che facevano di don Minzoni un martire e per cui il suo nome passerà alla storia.

Scrivendo di lui nel primo anniversario della morte, Filippo Meda poteva dire: «Ecco un nome che resterà; un nome che in tempi migliori sarà assunto a segnacolo di riscossa ideale, un nome che già oggi, ma più domani, apparirà faro di luce purissima, confortatrice, liberatrice, rivendicatrice».

E tale fu egli per i popolari che celebrarono, finchè poterono, pubblicamente, il sacrificio del sacerdote popolare e ne conservarono intatto il retaggio degli ideali democratici, per i quali egli era caduto sotto la tormenta fascista.

La celebrazione odierna ci conforta, dicendoci che Filippo Meda non si era ingannato.

Sarebbe, sicuramente, contrario allo spirito di don Minzoni se noi volessimo utilizzare la celebrazione della sua morte per rinfocolare odi e approfondire divisioni.

La politica della D.C., peraltro, dalla fine del fascismo e conformemente alla sua ispirazione cristiana, è stata diretta a rinsaldare le libere istituzioni, sollecitando la collaborazione di tutti gli uomini e di tutti i partiti che con essa erano disposti a operare per la stessa impresa.

Ma quando le libere istituzioni vengono minacciate dall'uso di mezzi di lotta politica che ci ricordano il triste pas-

sato, non ci si può accontentare di deplorazioni verbali, ed è legittimo domandare l'applicazione rigorosa delle leggi e dei mezzi di cui lo Stato democratico dispone senza attendere che il male diventi incurabile.

Ma questo non basta.

Occorre anche agire sulle cause. E a questo fine, non è senza interesse chiedersi come mai un Paese libero, uscito vittorioso dalla durissima prova della guerra 1915-1918, potè perdere la sua libertà e con tutte le tragiche conseguenze.

Per chi ha vissuto quel periodo ed ebbe modo di seguire da vicino la vicenda storica, senza responsabilità politica, non sembra dubbio che a determinare la caduta del regime democratico concorsero in misura prevalente, i seguenti fattori:

- il prolungato sforzo bellico, con i conseguenti dissesti provocati in ogni campo: da quello economico a quello morale;

- l'inflazione;

- la disoccupazione;

- la instabilità e conseguente debolezza dei governi a causa delle lotte dei leaders dei partiti che da lungo tempo esercitavano il potere;

- l'abuso del potere sindacale e dello sciopero in particolare.

- lo sprezzo per i valori tradizionali, e la scarsa formazione democratica di un Paese ove, appena con la fine della guerra, si era avuto il suffragio universale, e diffuso era l'analfabetismo, e tutto dipendeva da Roma;

- l'ostilità preconcetta dei vecchi partiti contro le forze nuove che, come quella popolare, tendevano a un rinnovamento sostanziale degli ordinamenti politici e amministrativi divenuti inadeguati in presenza dei compiti nuovi richiesti da una Nazione fattasi adulta; e infine, ma non ultime cause in ordine d'importanza, l'impotenza dello Stato a reprimere la violenza, prima quella socialista, e poi quella fascista e una giustizia partigiana.

La storia non si ripete mai perchè i protagonisti cambiano, e scarsa è l'efficacia didattica dei suoi insegnamenti. Gli stessi valori tradizionali esercitano il loro peso nella misura in cui ogni generazione li rivive come conquiste proprie.

Data la complessità del governo di uno Stato moderno la



Don Giovanni Minzoni nel 1916 soldato nella VII compagnia di sanità

soluzione non si trova nel ricorso a uomini carismatici, ma nello sforzo collettivo, che richiede un elevato sviluppo del senso di solidarietà nazionale e di senso civico e subordinazione dell'interesse particolare a quello generale, sentimenti che non nascono per germinazione spontanea ma sono il prodotto di una educazione i cui primi elementi devono essere assorbiti nella famiglia e nella scuola.

Premminente resta la politica dei governi e anche quella dei partiti, perchè sono essi che con i loro indirizzi determinano la politica governativa, orientano e organizzano la pubblica opinione.

Considerando l'importanza che ebbe nell'avvento del fascismo il libero corso lasciato alla violenza politica, a causa della debolezza dei governi, emerge imperioso il compito fondamentale dell'Esecutivo e dei partiti, con la consapevolezza che l'ordine interno è condizione prima per risolvere anche la crisi finanziaria ed economica che attraversa il Paese.

A questo proposito è di piena attualità quanto Sturzo scriveva nel 1920, in presenza di una situazione che ha tanta somiglianza con quella attuale:

«Occorre aver coraggio - egli diceva -, affrontare la riforma della finanza e dello Stato, quella dei comuni o delle provincie... e insistere di fronte a tutti sulla tesi delle economie sino alle forme più audaci e più estreme. Perchè ogni sacrificio è giustificato per assicurare la vita della collettività stessa di cui lo Stato è organo e sintesi». Ma aggiungeva subito: «Non vi potrà essere salda finanza se non vi è una politica interna forte, che rimetta in primo piano l'osservanza delle leggi, il ripristino dell'autorità dello Stato, la saldezza delle istituzioni, la sicurezza dell'economia privata, la garanzia del diritto. A ciò contribuisca la fiducia generale che la crisi economica venga superata».

Egli sa che chiede una politica non facile, e continua perciò:

«Per poter fare una politica seria, radicale, come quella da noi auspicata, occorre avere un governo forte; per avere un governo forte occorre avere una maggioranza salda di uomini e di programmi... È questo un dovere dei partiti oggi in lotta. Per creare una salda maggioranza parlamentare occorre avere un programma positivo in base alla maggioranza, non nella confusione dei partiti».

Se la nostra sensibilità di fronte alla violenza fascista è acuita dal ricordo di una esperienza vissuta, questo non comporta minor rigore o tolleranza per la violenza d'altri movimenti. Se non bastasse la democraticità del principio che la legge deve essere eguale per tutti, soccorre proprio l'esperienza fascista.

Lo Stato si trovò moralmente impotente a reprimere la violenza fascista perchè si era dimostrato impotente di fronte alla violenza socialista e questa sua impotenza concorse persino a determinare consensi di ceti legalitari a favore della reazione fascista che copriva il vuoto di potere lasciato dall'Esecutivo.

Il fascismo non ha un volto solo; e la frontiera ideale, per gli uomini liberi, non è tra fascismo e antifascismo, ma tra fascismo e democrazia.

La concezione dei reazionari francesi del secolo scorso, contenuta nell'intimazione rivolta ai governi democratici: «Reclamiamo la libertà in nome dei vostri principi, ma ci riserviamo di sopprimerla una volta giunti al potere, in nome dei nostri principi», passò nell'insegnamento di Lenin, il quale incitava i comunisti a usare il regime parlamentare per conquistare il potere, salvo a disfarsene, una volta conquistatolo.

Legittima e doverosa è perciò la diffidenza verso le proclamazioni di democrazia, facili e interessate in un regime libero, nei confronti di coloro che non osano prendere aperta posizione di condanna contro i regimi passati e presenti, che, quali che siano l'ispirazione ideologica e i fini perseguiti, si reggono sul metodo della violenza, negando ai cittadini i diritti di libertà.

Nulla è più anticristiano della violenza.

Ricordiamo il miracolo compiuto da Gesù restituendo integro l'orecchio tagliato da Pietro e l'ammonimento a lui rivolto dal Maestro.

Don Minzoni, come tutti gli altri popolari, battendosi prima contro la violenza socialista e poi contro quella fascista, erano mossi non solo dall'interesse politico, ma più ancora dalla loro ragione etica, dal loro impegno di cristiani.

Se non vogliamo che vada disperso il patrimonio di libertà, frutto di tante lotte e di tanti sacrifici, se vogliamo che il popolo italiano sappia reagire alle ricorrenti suggestioni dello spirito di violenza, creare in esso una salda coscienza democratica, fatta di sensibilità reattiva, non solo contro gli abusi del potere, ma con-

tro qualsiasi attentato alle libertà, da chiunque perpetrato, e consolidare così le libere istituzioni, occorre informare le menti, specie dei giovani, che la libertà non è un bene, ma il bene primo, il numero uno, e battersi per essa sempre e in tutti i campi.

Perchè battersi per la libertà vuol dire battersi contro tutte le ideologie e i partiti totalitari, ed altresì contro la ingiustizia, le sperequazioni, la miseria, i monopoli privati e pubblici, gli abusi del potere padronale o sindacale, l'egoismo delle categorie, lo sperpero del denaro pubblico, per una amministrazione corretta ed efficiente, per una scuola viva, per una giustizia non partigiana e pronta, per il rispetto della dignità della persona umana e dei valori che costituiscono l'essenza stessa della civiltà.

È una grande eredità quella lasciataci da don Giovanni Minzoni.

L'esempio della sua vita e della sua morte ci può essere ancora di aiuto nelle lotte per la libertà che non conoscono soste.

Ch'egli resti sempre in mezzo a noi!